In margine al Congresso Geografico Italiano (Torino 2025). Per un dibattito sulle prassi contemporanee dei convegni scientifici

di Floriana Galluccio

Nell'auspicio di ridare centralità ad aspetti metodologici di frequente rimasti in ombra negli ultimi anni, le brevi considerazioni che seguono prendono le mosse dal desiderio che si possa inaugurare un esame critico collettivo – nelle sedi pubbliche ed editoriali elettive – dei modi e dei tempi dell'organizzazione di congressi e convegni, sia nazionali che internazionali.

Tale insieme di riflessioni, giova chiarire, è stato parte costitutiva delle premesse metodologiche del mio intervento al Congresso Geografico di Torino (3-5 settembre 2025), il cui *incipit* era incentrato sulle modalità che da qualche decennio presiedono alla strutturazione scientifica di eventi quali congressi o convegni. Com'è inevitabile, nella fase di scrittura del contributo per l'eventuale pubblicazione negli Atti, dovendo rispettare i vincoli editoriali di battute richieste dai curatori, non è stato possibile includere nel testo simili questioni metodologiche[1].

Alla luce delle nuove circostanze, dopo aver riflettuto a lungo, è riaffiorata con forza l'esigenza di non voler vanificare le ragioni che hanno motivato quell'introduzione originaria al mio contributo, sca-

[1] Desidero precisare che in questa sede non affronterò quanto è emerso nella mattinata di apertura del CGI a Torino, non avendo contezza – nella fase di preparazione estiva dell'intervento – della contestuale presenza della sessione plenaria inaugurata da Michael Storper e dell'«Assemblea geografa» (alla quale ho preso parte quando è stata indetta), augurandomi che quanto prima saranno oggetto di un dibattito pubblico aperto, ampio e inclusivo.

Floriana Galluccio, Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, fgalluccio@unior.it

 DOI 10.67622/DOCUGEO2281-7549/1626_1344

turita dalla convinzione di dover proporre il nucleo essenziale dei miei presupposti metodologici nell'unica sede che vedeva riunita la maggior parte dei membri dell'accademia geografica italiana, dove potevo prendere pubblicamente parola, ovvero nello spazio del congresso geografico italiano. E sull'onda delle emozioni generate dalla situazione complessiva, durante il congresso mi è tornato in mente un noto slogan, coniato nel 2009 dai movimenti femministi: «Se non ora quando»! Ma soprattutto dove? Qual è (o dovrebbe essere) la sede deputata e il momento più opportuno per riparlare di tali questioni? Così, ho deciso di sottoporre questo mio sommario commento alla sezione *Agorà* della Rivista *Documenti Geografici*, grazie alla quale da alcuni anni è stato inaugurato un dibattito variegato, che stimola numerosi interessi.

Le mie sintetiche chiose in margine al Congresso Geografico Italiano di Torino muovono dalla constatazione che gli eventi congressuali, indetti con ricorrente cadenza pluriennale dalle singole società accademiche e, in particolare, quelli nazionali promossi dai settori scientifici specialistici, fin dalle loro prime manifestazioni (si pensi ai Congressi degli scienziati in età risorgimentale inaugurati in Italia nel 1839)[2] hanno costituito e tuttora rappresentano momenti ufficiali di esposizione delle indagini condotte, oltre che di apertura al dibattito interno e internazionale in ambito accademico, come nei discorsi pubblici politici e sociali.

Noti per esigere un notevole impegno di energie intellettuali, di tempo e di generosa operosità da parte di coloro che sovraintendono alla gestione scientifica e all'organizzazione logistica dei singoli consessi, questi ultimi dovrebbero essere riconosciuti non solo quale occasione per presentare le teorie e le ricerche in corso in ogni specifico ramo disciplinare, ma anche essere un concreto appuntamento di rito in cui impegnarsi in un serrato confronto in ciascun settore di studi:

[2] Il primo *Congresso degli scienziati italiani* fu organizzato nel 1839 a Pisa. Le successive adunanze si svolsero quasi ogni anno fino al 1847 nelle città della Penisola, individuate per la rilevanza politica in età risorgimentale o per la vivacità culturale dei loro *milieu*. Tali incontri furono promossi da ampi gruppi di studiosi, maturati negli ambienti di quella cultura illuminista che mirava a valorizzare i rapporti tra scienza e sistemi politico-sociali e accomunati dall'aspirazione a voler perseguire il progetto risorgimentale di costruzione di uno Stato italiano (Gambi, 1973, p. 9; Galluccio, 2012, p. 193 e n. 14).

per riflettere sullo stato dell'arte e sugli effettivi fermenti innovativi o, di contro, sull'incipiente o parziale declino di metodi, contenuti e statuti epistemologici da tempo affermati o di quelli gradualmente divenuti marginali, senza tralasciare gli apporti eterodossi, sostanzialmente minoritari rispetto alle correnti *mainstream*.

Nella speranza che un congresso scientifico non diventi il luogo di mere celebrazioni di occasione, bensì di interessanti e autorevoli incontri collettivi, da qualche decennio – quanto meno dall'angolazione disciplinare dei saperi geografici dove ho maturato la mia esperienza scientifica – le formule che presiedono alla strutturazione delle adunanze congressuali consentono marginalmente la possibilità di scambi culturali forieri di valide sollecitazioni intellettuali. Invero, negli ultimi anni ho sentito crescere un personale disagio verso la partecipazione a congressi e a convegni, durante i quali di rado si produce un bilancio – non retorico – del ventaglio delle ricerche nelle loro espressioni plurali, nonostante si registri una quantità elevatissima di interventi.

Tali incontri solo sporadicamente offrono dibattiti critici autentici, discussi in sessioni allargate conclusive, né prospettano riletture comparate in relazione ai congressi precedenti, sia nazionali sia internazionali, problematizzandole per trarre stimoli, approfondimenti o parziali soluzioni alternative alle linee di ricerca in essere o future, pur nel rispetto dei differenti posizionamenti. Di fatto, le sessioni parallele alle quali si partecipa risultano, di frequente, disperse in una eccessiva quantità di *conference slot*, che favoriscono una consistente parcellizzazione dei lavori programmati e una considerevole frammentazione delle attività intellettuali degli intervenuti[3]. Al contempo, permane l'incomprensibile resistenza ad accorpare per macro-tematismi diverse sessioni tra loro, accordando maggior respiro alla condivisione tematica e al dibattito interno, a valle delle presentazioni dei convenuti.

I dubbi sottesi a queste iniziali argomentazioni, in realtà, avrebbero dovuto essere esposti in un confronto critico assembleare, nel contesto di una sessione plenaria congressuale destinata a discussioni più articolate, volte ad affrontare i quesiti che ho appena tratteggiato. Sono interrogativi che mi piacerebbe trovassero risposte grazie allo scambio

[3] Da una comunicazione ufficiale degli organizzatori a tutti i partecipanti, dopo la fine del CGI 2025 a Torino, al Congresso «si sono svolte 65 sessioni di presentazione, con oltre 530 contributi e quasi 700 persone» (e-mail del 15.09.2025).

di opinioni e ai potenziali apporti della nostra «comunità» accademica e non abbandono la speranza che si possano iniziare a scorgere o a individuare parziali soluzioni.

D'altra parte, penso sia necessario che si torni a prestare attenzione ad aspetti quali:

i] l'importanza preliminare delle metodologie in qualsiasi programma di studio e di ricerca proposto;
ii] la priorità dell'assunto che i congressi e i convegni sono più o meno implicitamente connessi a questioni di metodo, essendo parte non secondaria delle pratiche scientifiche, nelle modalità in cui esse si esplicitano mediante confronti pubblici organizzati dalle diverse società accademiche;
iii] la centralità di un confronto critico dello stato di avanzamento delle ricerche e dei relativi fondamenti epistemologici, soprattutto durante congressi e incontri di ampia portata e forte partecipazione;
iv] la necessità di cominciare a discernere, nel *mare magnum* di tematiche che si affastellano nel panorama della geografia contemporanea, quali siano le logiche che le innervano e le gerarchie delle fonti.

Come la fenomenologia ha dimostrato, se le forme sono intrinsecamente connesse ai contenuti, pensare criticamente esige *in primis* porre mano ad aspetti di metodo – da contestualizzare storicamente – di cui le modalità organizzative e le prassi dei dibattiti scientifici nelle sedi pubbliche, (siano essi seminari, colloqui, congressi o conferenze), sono parte strutturale dei metodi della ricerca.

Va sottolineato che senza alcun dubbio al Congresso Geografico Italiano svoltosi a Roma nel 2017 abbiamo salutato con entusiasmo l'innovativa (per la geografia italiana) formula organizzativa, perseguita dai colleghi delle sedi universitarie della capitale e argomentata con efficacia da Filippo Celata nel contributo che dà avvio alla prima parte dei relativi Atti, al quale rinvio[4]. Ciò nonostante, se abbiamo fatto

[4] «Se quindi le parole chiave del congresso sono state apertura, orizzontalità, autonomia, un concetto strettamente connesso è quello di "diversità". Assistiamo in questi anni a una radicale frammentazione dei linguaggi, dei temi, dei metodi e delle pratiche della ricerca geografica, come alcuni colleghi – soprattutto i più anziani – a

tesoro di quanto è stato fino a oggi positivamente introdotto, non possiamo ignorare che alcune modalità delle organizzazioni convegnistiche attuali vengono reiterate sulla scia di una consuetudine che sembrerebbe quasi inscalfibile e consolidata, affermatasi nella geografia italiana negli ultimi quindici anni. Non per caso, da qualche tempo la «comunità» geografica, sia con l'iniziativa della Scuola di Alta Formazione AGeI sia con alcuni eventi dedicati al ruolo assolto dalle riviste geografiche, sta iniziando a discutere delle derive dell'estrema frammentazione di temi, linguaggi e metodi nella «geografia di casa nostra» e non solo, che appaiono quasi senza vie di uscita.

Mi chiedo, dunque, se siano maturi i tempi per ripensare, radicalmente ancora una volta, simili formule organizzative, diffuse in molteplici campi disciplinari e tuttora in auge in gran parte delle conferenze internazionali e nazionali.

Se nell'arco degli ultimi dieci anni il mondo è incessantemente cambiato, attraversato da crisi sociali, pandemiche, geopolitiche ed economiche profondissime ed è dilaniato sempre più da guerre incomprensibili e svolte autoritarie, che erodono i diritti civili e la tenuta democratica di molti paesi, la massiccia diffusione della IA, la corsa internazionale al riarmo e le nuove dinamiche di deglobalizzazione hanno ulteriormente accelerato la compressione spazio-temporale globale. In questo scenario mondiale dovremmo prendere atto che dieci anni sono un tempo storico e sociale decisamente lungo. Allora proprio le geografe e i geografi – nelle loro pratiche di ricerca – non possono non considerare che in un mondo così profondamente mutato, andrebbero riesaminate anche le modalità con cui si dà vita e forma agli incontri scientifici e alla riproduzione dei saperi, non assistendo inermi alla polverizzazione epistemologica e alle diaspore scientifiche che dilagano sotto i nostri occhi.

volte denunciano. Ma si tratta di un fenomeno inevitabile, che è conseguenza di processi molto diversi quali la globalizzazione della ricerca, le numerose "svolte" epistemologiche, un tumultuoso ricambio generazionale e una sostanziale diaspora dei geografi italiani, sia in termini di vere e proprie migrazioni più o meno forzate, che in termini scientifici» (Celata, 2019, pp. 29-32).

Bibliografia

CELATA F., "Cartografie congressuali", in SALVATORI F. (a cura di) *XXXII Congresso Geografico Italiano, L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma, A.Ge.I., 2019. pp. 29-32.

GALLUCCIO F., "La costruzione della nazione e la nascita delle Società geografiche in Italia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2012, XIII, 5, pp. 187-222.

GAMBI L., "Uno schizzo di storia della geografia in Italia", in GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-37.